

Questo non è un libro di diritto
non è un libro di storia del diritto
e non è nemmeno un libro di storia.

È un libro di storie.

Massime dal Passato

Gli avvocati, ma a volte anche i professori, gli studenti di giurisprudenza e i magistrati, sono sempre alla ricerca dell'ultima novità giurisprudenziale.

«Ultimissime dalla Cassazione!» Così strillano giornali, blog e riviste specializzate. D'altronde, il mondo del diritto si evolve ed è naturale affidarsi alle interpretazioni e alle soluzioni giuridiche più recenti e all'avanguardia. Bisogna essere sempre sul pezzo, aggiornati, precorrere i tempi se necessario. Sempre pronti in udienza a tirar fuori (o a tenere ben nascosta) la massima di una sentenza del giorno prima che potrebbe spostare gli equilibri di una causa. Senza tenere conto del progresso tecnologico che pone all'operatore del diritto sempre maggiori interrogativi, che assomigliano a veri e propri rompicapo. Del tipo: «ok, ora che abbiamo creato questi robot che creano robot, di chi sono i robot creati dai robot che abbiamo creato?»

Io invece ho deciso di arrampicarmi sugli ultimi scaffali delle librerie e recuperare le rassegne giurisprudenziali più vecchie, a torto considerate inutili: libri un po' dimenticati, con le pagine ingiallite e a volte strappate e incollate dal tempo.

Questi libri costituiscono l'oggetto delle ricerche degli storici del diritto, il cui encomiabile lavoro di ricostruzione scientifica permette la stessa sopravvivenza degli istituti giuridici che regolano tutti gli aspetti della vita dell'uomo contemporaneo.

Mi sono accorto, però, che questi volumi sono vere e proprie miniere d'oro, anche per chi non sia un esperto di leggi. Nascondono, infatti, storie curiose, divertenti, ma anche com-

moventi e addirittura tremende. E, in generale, raccontano forse meglio di qualsiasi altro documento l'evoluzione dei costumi, del linguaggio e le vicende politiche e sociali del nostro paese.

Il periodo storico di riferimento è quello che abbraccia lo spazio vitale del Regno d'Italia, dall'unità al Secondo dopoguerra. Nessuna questione personale, è solo che quegli anni così lontani e allo stesso tempo a noi vicini, raccontano perfettamente chi eravamo e quindi chi siamo, senza dovere fare i conti con generazioni troppo prossime o troppo distanti.

Il tutto – il che non guasta – condito dal più potente degli strumenti: la parola forbita e il linguaggio desueto di questi dotti giudici otto-novecenteschi, che indulgiano in dettagli, citazioni colte, frammenti narrativi, specificazioni di circostanze spesso del tutto superflue rispetto ai fatti oggetto della decisione. Giudici che scrivono come veri romanzieri d'altri tempi.

E se non volete credere a me, abbiate fiducia nelle Sezioni Unite della Corte di Cassazione, che pochissimi anni fa¹ si sono prese la briga di scrivere che:

[...] la giurisprudenza italiana dell'ottocento e dei primi decenni del novecento si segnalò soprattutto per le sue sentenze solenni, paludate, compiaciute e barocche, vere e proprie occasioni per fare sfoggio della cultura e dello "stile" del giudice.

Si trattava della espressione di una civiltà ancora in gran parte rurale e di una società condizionata da un diffuso analfabetismo, in cui scrivere, leggere ed esprimersi in maniera corretta non poteva ritenersi affatto scontato ed il "bello scrivere" era anzi un valore da esibire, essendo pertanto culturalmente inconcepibile (anche se non

¹ Non sorprendetevi se la prima "massima" citata è tutt'altro che "... dal passato".

espressamente vietato) che un giudice utilizzasse nei propri scritti il frutto della “fatica” espositiva altrui. Le sentenze dell’epoca, redatte in maniera ampollosa e spesso caratterizzate da sovrabbondanza di lessico, enfasi declamatoria, eccesso di astrattezza, erano comprensibili solo ad una ristretta cerchia di persone e segnavano dunque in maniera palese la distanza linguistica tra chi era nel “palazzo” e chi stava nella piazza, distanza abissale che peraltro riguardava lo stile di tutti gli atti ufficiali dell’epoca (comprese le leggi e gli atti amministrativi)².

Ed è un po’ anche per queste espressioni solenni, paludate, compiaciute e barocche che a distanza di tanti anni adoriamo queste sentenze.

E poi ci sono i protagonisti di queste storie: attori, convenuti, imputati e giudici, che sembrano personaggi nati dalla penna di uno sceneggiatore birichino, ma che sono persone vere i cui nomi sono stati impressi nelle sentenze di cent’anni fa che state per riscoprire.

La mia ricerca è iniziata nell’estate del 2017, con l’apertura del blog massimedalpizzato.it, è proseguita con emozionanti eventi dal vivo, e ora torna alla sua fonte originaria, i libri, grazie a questa iniziativa editoriale che mi lusinga molto. Si tratterà

² Cass. civ., Sez. Unite, 16 gennaio 2015, n. 642. È un caso di diritto tributario, ma dagli inaspettati risvolti poetici. Il ricorrente si lamentava che la motivazione della sentenza impugnata fosse meramente apparente, in quanto costituita esclusivamente dalla integrale riproduzione delle difese dell’Ufficio dell’Agenzia delle Entrate, parola per parola, e senza nemmeno una sintetica esplicitazione delle ragioni della adesione. Le Sezioni Unite, investite del caso, hanno stabilito da un lato che le sentenze non sono protette dal diritto d’autore, non trattandosi di opera dell’ingegno ma di mera estrinsecazione di una funzione dello Stato, dall’altro che l’ordinamento non impone ai giudici di scrivere sentenze “originali”. In tutto questo discorso, si inserisce il riferimento ai giudici del passato, che invece facevano vanto del proprio sapere e non si sarebbero mai sognati di trascrivere pedissequamente parole altrui.

di volumi tematici, ci saranno sbalzi temporali, digressioni personali (perdonatemi fin d'ora, ma sono un po' nostalgico³), curiosità storiche e soprattutto i passaggi delle sentenze più belle che ho raccolto per voi.

A tenerci compagnia lungo questi nostri viaggi nel passato le bellissime illustrazioni del caro Pasquale Natale, che ringrazio per dare forma e colore alle mie storie.

Milano, febbraio 2019

³Non in quel senso.

MONETINA

Una storia da testa o croce

Palle o Santo?



*Giovanelli Dante di anni 12
fu colto dagli agenti della forza pubblica
accompagnato ad altro fanciullo suo coetaneo Enrico Bonciani
che gettava in aria una moneta da 5 centesimi sulla via pubblica*

È più forte di me: quando penso alla parola “monetina”, mi si figura subito in mente il tasto play del vecchio mangiacassette nel quale consumavo *Rimmel*.

Per anni ho cercato di capire se quel verso di *Buonanotte Fiorellino*, di cui non riuscivo mai a capire il senso, dicesse “buonanotte mogliettina”, come sarebbe stato pur lecito attendersi, oppure “buonanotte monetina”, come sorprendentemente sempre più confermavano i continui riascolti. Non mi sembrava proprio possibile dicesse davvero monetina. Invece era così.

La monetina, e a essere sinceri tantissime altre cose, mi fa anche pensare al calcio. Una volta, mi raccontano, si utilizzava persino per decidere l'esito finale delle partite che terminavano in parità, prima che inventassero la terribile lotteria dei calci di rigore. Ora, grazie al cielo, si usa solo per la scelta del campo di gioco prima del fischio di inizio (suggerisco sempre che la squadra di casa faccia in modo di giocare il secondo tempo attaccando la porta sotto la curva dei propri tifosi).

E, a ben pensarci, cosa c'è di più romantico di una piccola monetina lanciata nella Fontana di Trevi mentre si esprime un desiderio?

Ma non voglio parlare né di fiorellini, né di romantiche vacanze romane e nemmeno di calcio. Non qui, almeno.

Voglio parlare dell'unica vera ragione per cui le monetine esistono: essere lanciate in aria per fare testa o croce.

Si tratta della scommessa basica, cinquanta e cinquanta, come rosso o nero, pari o dispari, ma con davvero due soli esiti possibili e incompatibili che non si intersecano ad altre variabili.

O testa. O croce.

Non ho mai capito se esistano o meno regole certe sulle modalità di conduzione di questa antichissima e nobile disciplina.

Di sicuro è indispensabile il lancio. Lancio sempre verso l'alto. Anche se ben si potrebbe scagliare la monetina contro una parete per vedere cosa viene fuori dal rimbalzo.

Le modalità tipiche annoverate nella manualistica più avveduta sono in ogni caso le seguenti.

C'è chi lancia la monetina e poi la lascia cadere a terra, infischandosene se poi quella continua a roteare o correre di profilo, aspettando solo che la forza cinetica si esaurisca per restituire il fatidico responso dopo una interminabile, oscillante, agonia che lascia sempre tutti con il fiato sospeso.

Altri, invece, la lanciano e poi la afferrano al volo tra le mani, chiudendo i palmi uno sull'altro, come se avessero paura che schiudendoli la monetina possa fuggire via. A quel punto, si pone un bel dilemma e la teoria prende due direzioni: si tiene conto di come è caduta o si rigirano le mani come una frittata? Forse nella pratica qualcuno più scaltro riuscirebbe persino a imbrogliare.

Ma alla fine cosa importa? È solo una innocua monetina.

Eppure anche un obolo insignificante può essere protagonista, e causa, di una assurda vertenza giuridica.

Palle o Santo?

CORTE DI CASSAZIONE, 17 LUGLIO 1900¹

“

*Per i ragazzini, anche 5
centesimi possono rappre-
sentare un vantaggio pre-
sa pur la parola nel senso
più largo*

Questa è la storia del piccolo Dante, un ragazzino (chiaramente di Firenze) che nel fiore dei suoi dodici anni se ne andava in giro per la città gliata insieme al suo amichetto Enrico.

Siamo nel 1900. È un anno pazzesco. Volta il secolo e improvvisamente si è proiettati nel futuro. È pure l'anno dei due re: Umberto I che a luglio sarebbe stato assassinato a Monza e suo figlio Vittorio Emanuele III. Cose da poco.

Nel bailamme di quella modernità devo però immaginare che i passatempi non fossero tantissimi, in particolare per i preadolescenti. Cosa volete che facessero? Due spintoni, qualche capriola, guardare il fuoco che scoppietta, parlare con pupazzi di legno, andare a caccia di rane e grilli, fare finta di andare a cavallo, lanciare un po' di pietre, rincorrersi e nascondersi, immaginare e sognare, senza annoiarsi.

Tutto sommato non male.

Un giorno del 1900, dicevamo, i due erano in strada, camminavano e lanciavano in aria una monetina

¹ *Monitore dei Tribunali*, 1901, pag. 59.

Giovannelli Dante di anni 12 fu colto dagli agenti della forza pubblica accompagnato ad altro fanciullo suo coetaneo Enrico Bonciani² che gettava in aria una moneta da 5 centesimi sulla via pubblica.

E fin qui tutto normale.

Anzi no: perché mai la “forza pubblica” avrebbe dovuto “cogliere” due ragazzini che lanciano in aria una moneta da 5 centesimi di lira³?

Ebbene, quello era considerato addirittura un:

atto costituente il delitto punito dall’art. 485 c.p., dappoichè appunto in quel modo si giuoca a testa o corona, toscanamente a palle o santo, altrimenti a carachè.

Fermati dalla forza pubblica, il pretore li condannò a 5 lire di ammenda, cioè ben cento volte il valore della monetina con cui i giovanotti stavano giocando⁴.

Al di là della assurda vicenda, ci sono due questioni che vorrei segnalare fin da subito.

La prima è: perché la sentenza chiama il gioco con tre diversi nomi, nessuno dei quali è quello che noi conosciamo come “testa o croce”?

Ce n’è per tutti i gusti: “testa o corona”, “palle o santo” e “carachè”.

² Mai capito il senso dei chiasmi cognome nome e nome cognome in alcune sentenze.

³ 0,05 lire italiane del 1900 corrispondono a 0,20 centesimi di euro del 2019.

⁴ Se 5 centesimi valgono odierni 20 eurocent, allora 5 lire (senza consultare stavolta i tool di riconversione automatica online) dovrebbero essere ben 20 euro!

Ho provato a fare qualche ricerca per capire da dove provenissero questi nomi.

Sicuramente “testa o corona” deriva dal fatto che i centesimi di lira avessero all’epoca da un lato l’effigie del Re, dall’altro l’immagine di una corona di alloro intrecciato a un ramo di quercia. E così doveva essere la monetina di Dante ed Enrico, con probabilmente l’effigie di Re Umberto I: testa o corona?

“Palle o santo”, invece, come toscaneamente afferma la sentenza, è proprio di origine fiorentina. I quattrini avevano infatti da un lato lo stemma dei Medici, formato da sei “palle”⁵, dall’altro l’effigie di San Giovanni⁶: palle o santo?

Più curioso è l’uso del termine “carachè”. Le mie ricerche, a essere sinceri, non mi hanno portato a granché. Si tratta certamente di una parola dialettale del centro Italia, di probabile origine francese.

In un volumetto del ’45 si scriveva che il carachè era un “giuoco che si fa dai popolani gettando in alto dei soldi”, ma si aggiungeva: “si direbbe derivato da una parola francese”, che però l’autore stesso ammetteva candidamente di “ignorare” quale fosse⁷.

⁵ In araldica, più poeticamente: “bisanti”.

⁶ Basta consultare *Le Origini della Lingua Italiana compilate da S.re Egidio Menagio, Gentiluomo Francese, colla giunta de’ modi di dire Italiani, raccolti, e dichiarati dal medesimo*, 1685, che a pag. 14 dell’appendice sui modi di dire riporta al n. XXXIX “*Giuocare a giglio o Santo la palla o Santo*”: “Giuoco de’ fanciulli di Firenze. Il Borghini nel Discorso della Moneta Fiorentina: È notissimo il giuoco de’ nostri fanciulli, a Giglio, e Santo: simile a quel de’ Romani, che gettando le lor monete in alto, chiedevano, Testa, o Nave: che come la nostra, il giglio e il San Giovambatista, così avea quella la testa di Giano, e una parte di nave, che dicevano rate: onde era quella moneta detta il ratiro. Inoggi si dice Giuocare a Palle o Santo: perché le Monete Fiorentine più basse anno da una parte le palle; arme de’ Medici, Principi di Firenze; e dall’altra, la figura di San Giovambatista”. E così abbiamo anche scoperto che per i romani era “navia aut capita”.

⁷ Lo si legge in *Strenna dei Romanisti*, 1945, pag. 164, *Parole francesi nel dialetto romanesco*, di A. MUNOZ.

Quanto al più attuale “testa o croce”, anch’esso ha in verità radici antiche: deriva certamente dalle facce delle monete da una lira: da una parte il Re, dall’altra la croce sabauda.

Torniamo ai nostri amici. La seconda questione di cui accennavo è ancora più immediata e si può sintetizzare nella domanda: ma è mai possibile che un ragazzino di dodici anni non possa nemmeno lanciare in aria una monetina senza incappare nell’ira della legge?

Certe volte si ha l’impressione che sia proibito anche solo il semplice divertimento. Chissà, magari se Dante ed Enrico si fossero messi a lanciare la monetina con aria seria o mesta, forse nessuno avrebbe mosso loro alcuna contestazione.

Ma ve li immaginate invece due ragazzini felici che saltano, litigano, rincorrono la monetina, gara nella gara, per vedere chi ha “vinto”?

Mettete a fuoco ora la vostra fantasia in un’aula di tribunale. Con la pubblica accusa, la lettura dei verbali, magari la testimonianza della “pubblica autorità”, per non parlare delle difese degli avvocati, le corse per depositare le memorie nei termini, le infruttuose ricerche giurisprudenziali e, soprattutto, i due piccoli amici “alla sbarra”. Che senso ha?

Io me li vedo Dante ed Enrico entrare in pretura, pieni di vergogna, con le orecchie rossissime, come quando si disobbedisce alla maestra e lei ti sgrida davanti a tutta la classe.

«Dai, vai prima tu.»⁸

«Ma no, ci mancherebbe, già l’altra volta mi avevi fatto un piacere, ricambio volentieri: va’ pure prima tu.»

«Facciamo che entra per secondo chi arr...»

«Lascia perdere! Vado io.»

E chissà invece cosa era successo al momento della sorpresa

⁸Ove non diversamente indicato, i dialoghi sono frutto della fantasia dell’autore.

in flagranza: i due amici avevano appena lanciato in aria la monetina (per la chissaquantesima volta) e prima ancora che questa cadesse, la guardia li aveva colti di soppiatto.

«Cosa state facendo?!»

«Ehm, in che sen...»

«Chi sono i vostri genitori? Bella novità questa: due ragazzini che fanno i biscazzieri!»

«Noi veramente stavamo soltanto gioc...»

«Come vi chiamate?! Forza: generalità! Ma guarda che cosa mi tocca fare al giorno d'oggi. Dove andremo mai a finire?!»

E nel frattempo, la monetina se ne era caduta beata a terra, sulla "pubblica via" con il tipico fragore della libertà, scappata via chissà dove, finalmente fiera di mostrare testa o corona, senza dover dare più conto a nessuno.

Da lì in poco tempo, subito alla condanna: cinque lire. Che non erano chissà che cosa nemmeno all'epoca, ma vuoi mettere la questione di principio?

Appello.

Lo promuove solo Dante, Enrico si arrende.

La sentenza che leggiamo, per fortuna, affronta la parte in diritto esordendo così:

Impossibile dargli torto.

Che parole soavi quelle di un giudice che rivolgendosi direttamente a una delle parti dice «impossibile darti torto»⁹.

dapoiché se al pretore non isfuggiva l'obbligo di motivare sul discernimento, e di costituire il reato con tutti i suoi fattori, tra i quali il caso, onde dipenda la perdita o la vincita, superando,

⁹Quanto adorerei leggere ancora questa frase nelle sentenze di oggi. A patto che non sia rivolto alla controparte, naturalmente!

se incontrasi le abilità del giuocatore; dimenticava invece un elemento, pure essenziale scritto nell'art. 487 del cod., vale a dire il fine di lucro.

Ecco quale era l'inghippo: l'assenza di fine di lucro.

Per i ragazzini, anche 5 centesimi possono rappresentare un vantaggio presa pur la parola nel senso più largo, ma essi negarono esplicitamente, ed era dunque non solo di stretta convenienza, ma di legalità vera e propria con apposite argomentazioni combatterne le difese, e riconvincerli. Dovevasi a cagione di esempio, escludere che l'atto di uno solo, del Bonciani¹⁰ colto mentre gettava in aria il soldo, fosse un'esperienza od un divertimento gratuito cui il compagno assistesse, non soltanto materialmente, e codesta possibilità ed altre simili adombrate negli interrogatori reclamavano una parola. Così come è, la sentenza è monca; viziata quindi per nullità.

Insomma, la condanna viene annullata. Ma con una motivazione un po' triste: il pretore non aveva verificato la sussistenza del fine di lucro. Quindi, se i due amici si fossero giocati la monetina di 5 centesimi, allora la condanna sarebbe stata cosa buona e giusta, perché "per i ragazzini, anche 5 centesimi possono rappresentare un vantaggio".

Che giudici ingrati: e allora perché non condannare chi gioca a bigliardino mettendo in palio al vincitore una Coca Cola o il gettone della partita?

Ragionando così, si finirebbe persino per condannare non solo le puntate di infimo valore, ma anche le scommesse con se stessi o i voti ai santi.

¹⁰ E qui si scopre che il malfattore era tecnicamente il Bonciani!

«Se passo l'esame, allora regalo 10 euro in beneficenza.»

«Beccato! Multa subito!»

«Se incontro tre semafori verdi di fila, allora stasera porto a cena la mia fidanzata.»

«Recidivo!»

«Se incontro tre semafori rossi di fila, al terzo vado dritto perché ho fretta.»

«Vabbè, ma questo è troppo...»

«Lei dice?»

«Sì.»

«Ok...»

«...»

«Posso almeno fare quel giochino del parcheggio?»

«Giochino del parcheggio?»

«Sì, quello che se trovo subito parcheggio al primo colpo, allora... ho vinto.»

«Vinto cosa?»

«Niente, ho vinto... Si dice così: è una specie di scommessa con se stessi. Vince chi immagina un evento contingente che poi si realizza per davvero.»

«Be', non saprei... dovrei studiare le carte, cercare tra i precedenti, su due piedi le direi "Multa!" Comunque mi spieghi meglio, questa... vincita... che valore ha?»

«Un valore grandissimo.»

«Quanti centesimi di lira?»

«Le lire non esistono più da un pezzo, lei mi stupisce! Comunque parlavo più di un valore inconscio, morale, insomma non economico.»

«Ma c'è il lucro o no?»

«In un certo senso sì. Ma diverso. Soddisfazione personale, ecco¹¹. Per esempio, ha mai giocato a camminare sul pavimento

¹¹ A proposito di scommesse con se stessi, devo riportarvi un aneddoto stra-

della cucina senza mai, e dico mai, toccare le linee di fuga delle mattonelle? Altrimenti...»

«Altrimenti?»

«Altrimenti... un drago verde sputafuoco gigante e cattivissimo sarebbe uscito fuori dal pavimento e avrebbe inghiottito tutta la casa!»

«Non la seguo...»

«Oppure: ha mai giocato a... a contare con i denti i pali della luce durante un estenuante viaggio in macchina? Che se ne perdi uno, allora...»

«Allora?»

«Allora si arrivava ancora più tardi!»

«...»

«Sennò c'era il gioco delle dieci macchine nere.»

«Lei è un vero malato del giuoco, cos'è quest'altra riffa?»

«Quando sei dietro la finestra del balcone di casa che dà sulla strada, mentre aspetti un amico che è già in ritardo e dici “Se passano prima dieci macchine nere, e non è ancora arrivato nessuno... allora ho perso!” Ha presente?»

«Ah... Ma perso cosa?»

«Ma niente! Così per dire! Che poi se passavano davvero le macchine nere, si cambiava scommessa: “Ok, no, allora facciamo altre tre rosse, e poi basta”. E cose così.»

«Forse ho capito!»

«Vede? Lei è meno noioso di quel che sembra.»

ordinario che traggio da *La medicina delle Passioni* di G.B.F. DESCURET, quinta edizione milanese, 1861, pag. 465: “Certo signore molti anni or sono col giuoco perdé un ricco patrimonio, isolato affatto e senza un soldo, per satollare la sua passione, faceva correre o piuttosto camminare una specie di palio ad alcuni pidocchi (a che stato era ridotto!) e scommetteva seco stesso che avrebbe vinto quello piuttosto che quell'altro. Se indovinava era tutto contento: se no, imprecava come un ossesso, e con uno spillo trafiggeva quello rimasto indietro colmandolo di vituperi”.

«Forse sì. Per esempio stamattina mi sono detto: se acciuffo almeno tre manigoldi (e lei è già uno di questi), allora avrò gioia e fortuna per tutta l'annata! È così che funziona, vero? Ho vinto?»

«Multa!»